

riedizioni

ARRIVA UN NUOVO «GATTOPARDO» RIVEDUTO, CORRETTO E AMPLIATO

La casa editrice Feltrinelli, che scoprì e pubblicò il romanzo postumo di Tomasi di Lampedusa, ha annunciato per il 21 giugno l'uscita di un «Gattopardo» emendato da tutti gli «errori» presenti nelle precedenti edizioni e arricchita da una serie di inediti, compreso un capitolo saltato fuori dall'archivio custodito nella casa romana che fu dello scrittore.

Il romanzo vide la luce nel 1958, un anno dopo la morte di Tomasi di Lampedusa. Ora il musicologo Gioachino Lanza Tomasi, dopo anni di ricerche, propone un testo del romanzo in cui tutte le discordanze del manoscritto, riscontrate dai filologi, sono state corrette.

riscoperte

QUESTO FANTASMA DIVENTERÀ UN «CULT»

Sergio Pent

Sbuca proprio come un fantasma, dal passato delle storie perse o mal conosciute, questo veloce - moderno - racconto che rammenta le prose vivaci e sulfuree di Gogol e Landolfi. Le edizioni Voland proseguono la loro dignitosa attività di riscopritori d'autori relegati ai confini del paradiso letterario: da Pierre Magnan a Jordan Radickov, una serie di curiosità niente affatto minori, semplicemente sottovalutate, magari dai loro stessi contemporanei.

Questo Gazdanov, vissuto tra il 1903 e il 1971, fu un personaggio dal destino difficile: esule russo a Parigi dopo aver combattuto sedicenne nell'Armata Bianca, campò fino a cinquant'anni come taxista notturno e scrittore piuttosto benvisto negli ambienti dell'epoca. Pubblicò molto quando viveva in rincorsa, ma solo tre romanzi negli ultimi vent'anni di vita, dopo aver trovato un posto sicuro alla radio come giornalista. Ri-

mangono numerose sue opere, e se sono tutte all'altezza di questo noir metafisico sarebbe opportuno farcelo sapere. Il racconto si sviluppa con una perfezione quasi esemplare, smarrito nelle nebbie di un passato in cui il protagonista, sedicenne militare della Guardia Bianca, incontra il suo destino sul deserto di un campo dopo la battaglia. Un anarchico rivoluzionario uccide la sua cavalla e si lancia verso di lui per finirlo: il ragazzo spara istintivamente, l'avversario cade colpito a morte. Uno sguardo d'addio appannato dalla fine, poi la fuga verso il futuro. Molti anni dopo, a Parigi, il giovane esule è diventato un giornalista piuttosto conosciuto. Nei salotti della città in piena espansione turistica si trova a vivere giorni un po' emarginati ma non di riserva: gli capita tra le mani il libro di racconti di un certo Alexander Wolf, forse un autore inglese. Una delle storie ricalca alla perfezione l'episodio di

guerra che il protagonista non ha mai dimenticato. Nasce il mistero - surreale, quasi magico - e quando il narratore si mette sulle tracce dello scrittore arriva a scoprire che si tratta di un russo, anche se nessuno conosce il suo vero nome, né l'età o l'aspetto fisico. Il gioco diventa quasi una ricerca del proprio destino, e Wolf sembra davvero un fantasma del passato, per il giornalista che, a un incontro di pugilato, conosce una misteriosa vedova - anch'essa russa - Elena Nikolaevna. Ne diviene l'amante, ma qualcosa di quella strana donna affascinante sembra aleggiare nel vuoto dei suoi racconti riferiti al passato privato. Poi, a un certo punto, il fantasma ricompare e il cerchio del destino si chiude, là dove era iniziato. Una dose di suspense intellettuale per il lettore è doverosa, poiché - se non è un mystery - il racconto si snoda comunque come un congegno a orologeria, perfetto in ogni dinamica,

costruito con la volontà di dar voce agli incerti della vita, alla casualità che muove le pedine per farci incontrare la gloria o la sconfitta. Probabilmente anche lo scacchista Nabokov avrebbe apprezzato questa storia simile ai suoi primi romanzi «russi», calata in un tempo ben preciso ma sospesa in una nebbiosa inquietudine che ci lascia col fiato mozzato, fino al bruciante, asciutto finale. Per nulla datato nonostante risalga al 1947, il romanzo di Gazdanov è una sorpresa che potrebbe diventare un piccolo «cult» tra gli amanti della narrativa pura, quella che nasce e si ricrea da sempre attorno a se stessa nella volontà di inventare storie per uomini desiderosi di conoscersi e di esplorarsi.

Il fantasma di Alexander Wolf di Gajto Gazdanov
Voland, pagine 139, euro 10,33

Zaha Hadid, l'architettura è un fluido

La progettista iraniana a Roma con una mostra al Centro per le Arti Contemporanee

Renato Pallavicini

Ieri a Roma è stato inaugurato un Centro che non c'è. È il Centro Nazionale per le Arti Contemporanee progettato dall'architetta iraniana Zaha Hadid. Non c'è perché è ancora da costruire (la realizzazione è prevista per il 2006) e non c'è perché la sua è un'architettura assolutamente senza «centro», un'architettura radicalmente anticlassica, un grumo di spazi che si distende in una serie di scie, di lame, di fluide traiettorie che attraversano l'area delle ex-caserme di via Guido Reni.

Un'idea di come sarà questo straordinario edificio, quando sarà costruito, la si può avere visitando la mostra dedicata a Zaha Hadid, allestita dalla stessa architetta, in uno dei capannoni della ex-caserma su cui s'innesterà il museo che verrà. L'area di mille metri quadri delle due sale è attraversata, intersecata, avviluppata da un serpente di pareti grigie che corrono al suolo e in alto, s'incurvano sghembe e s'attorcigliano come nastri: una cellula, un'elica del Dna che detterà la forma definitiva dell'edificio. La suggestione è tanta, come suggestivi sono i 13 progetti raccontati dalla mostra con foto, disegni, elaborazioni al computer e plastici in legno e plexiglass. Sono progetti complessi ed arditi, tanto che solo un paio sono stati ad oggi realizzati: dalle prime

prove, la Vitra Fire Station a Weil am Rhein o il Kunst Media Center a Düsseldorf, il Rosenthal Center for Contemporary Art a Cincinnati e il Trampolino da salto ad Innsbruck, fino ai più recenti progetti del Phaeno Science Centre a Wilsberg e del Bmw Central Plan Building a Lipsia. È un campionario di architetture stratificate, di addizioni e compenetrazioni spaziali, una sintesi fantastica tra la calligrafia araba, la grafica generata dal computer e i frattali. Del resto Zaha Hadid, nata a Baghdad nel 1950, (ma vive e lavora a Londra) prima di fare l'architetto si è guadagnata un master in matematica pura e tra le sue passioni ci sono la geologia e l'archeologia. Ecco perché le sue architetture funzionano a strati ed ecco perché, a proposito del progetto romano, lei ama parlare di una «sfida alla complessità di Roma». «Il mio progetto - spiega durante la conferenza stampa di presentazione della mostra - è basato sulla luce, sulle stratificazioni infinite, storiche ed archeologiche di questa città, sulla fluidità e sulla vita di Roma». E a chi la interroga sull'impatto che un'architettura radicalmente moderna potrà avere sulla città e sulle sue testimonianze storiche, risponde: «La storia non finisce in nessun punto preciso, non si arresta all'età classica, al medioevo, non si ferma al rinascimento o al barocco. Certo un progetto deve rispettare il preesistente, ma la modernità in architettura può far parte della



complessità di una città storica come Roma, e in più porta avanti e realizza un progetto di vita contemporanea». La mostra, aperta al pubblico da oggi

fino all'11 agosto (tutti i giorni dalle 11 alle 19, escluso il giovedì, ingresso gratuito), segna anche la nuova stagione dell'attività del Centro Nazionale

per le Arti Contemporanee di cui alcune linee sono state anticipate nella conferenza stampa da Pio Baldi, direttore generale per l'architettura e l'arte



L'architetta iraniana Zaha Hadid e, a sinistra, una ricostruzione di un interno del futuro Centro per le Arti Contemporanee

contemporanea del ministero dei Beni Culturali e da Paolo Colombo, curatore del Centro; che assieme al ministro Giuliano Urbani hanno fatto gli onori di casa a Zaha Hadid. Urbani ha speso lodevoli parole in difesa dell'architettura contemporanea, lamentando che gli architetti italiani, celebri all'estero, realizzino così poco in patria (chissà, però, che cosa ne pensa il suo collega di ministero Vittorio Sgarbi?). E ha preannunciato un disegno di legge per la promozione dell'architettura contemporanea e la difesa della qualità delle città, soprattutto delle nostre periferie «uniche al mondo -

ha detto Urbani - per degrado». Il disegno di legge, che prevede un ampio ricorso ai concorsi di idee e che dovrebbe vedere la luce entro la fine dell'anno, è anche un adeguamento alle normative europee in materia. C'è da stare a vedere, in concreto, che cosa prevederà; anche perché il governo di centrodestra, fino ad oggi, nel settore ha annunciato di tutto ma poi ha fatto il contrario di tutto. Staremo a vedere anche che cosa succederà del progetto di Zaha Hadid. Le esperienze italiane e, segnatamente, quelle romane (vedi l'Auditorium di Renzo Piano che sorge a due passi dall'area del Centro per le Arti Contemporanee), per quanto riguarda tempi e costi di realizzazione, non fanno certo ben sperare. L'appalto dei lavori dovrebbe essere assegnato entro il prossimo ottobre, i lavori dovrebbero iniziare nei primi mesi del 2003 e si dovrebbero concludere nel 2006. Il costo previsto di 125 miliardi sarebbe già lievitato di altri 50 o 60; ma c'è chi sostiene che alla fine, di miliardi, ce ne vorranno quasi 300. Senza contare che l'edificio della Hadid, come molte delle rutilanti architetture ipertecnologiche alla moda, avrà dei costi di gestione e di manutenzione altissimi. E siccome il pubblico, cioè lo Stato, da solo non ce la fa, il 40% dei fondi dovrà essere trovato sul mercato, coinvolgendo i privati e dando loro in cambio la gestione dei servizi.

Saltano, senza motivi, due direttori di prestigiose istituzioni dei Beni culturali

Bravi questi dirigenti!
Ma intanto li rimuoviamo

Francesca De Sanctis

Più sei stimato per il lavoro che svolgi, più rischi di essere licenziato. A quanto pare è così che funziona al Ministero per i Beni e le attività culturali, dove stanno per perdere il posto due persone molto apprezzate: Carlo Federici, direttore dell'Istituto centrale per la Patologia del libro dal 1994, e Maria Carla Cavagnis Sotgiu, da dieci anni direttrice della Discoteca di Stato. Cambi ai vertice, dunque, ma senza giustificazioni e con toni anche minatori.

Negli ultimi anni Federici, con quasi trent'anni di esperienza alle spalle e 120 pubblicazioni, è riuscito ad ottenere risultati eccellenti nel campo della ricerca, della conservazione e del restauro, come testimoniano le tante lettere arrivate da studiosi che tentano di convincere il ministro Giuliano Urbani ad intervenire. E tutto questo come viene ricambiato? Con una lettera firmata dal Direttore generale per i Beni librari e gli istituti culturali, Francesco Sicilia, il quale si limita a scrivere che il professor Federici «non è compreso tra le risorse dirigenziali assegnate a questo Centro di Responsabilità», pertanto Sicilia invita a prendere «le necessarie intese con la dr.ssa Armida Batori, Dirigente preposto alla direzione dell'Istituto Centrale per la Patologia del libro». Una rimozione del tutto ingiustificata, anche se basta addentarsi un po' più nelle ultime vicende dell'Istituto per intuire le motivazioni: troppa autonomia, troppi soldi spesi per corsi di formazione, borse di studio, musei e soprattutto una tessera di partito che non piace al governo.

La lettera del Direttore generale è del 6 maggio e la decisione probabilmente arriva dal Segretario generale del Ministero per i Beni e le attività culturali Carmelo Rocca (il dubbio è d'obbligo visto che nessuno dei due si prende la responsabilità). Da parte sua Carlo Federici promette battaglie legali per una decisione che lui stesso definisce «incomprensibile». «Credo che l'episodio di cui sono involontariamente protagonista - scrive in una lettera inviata ai sindacati - sia molto grave perché si configura come la possibilità per un direttore generale di rimuovere un dirigente senza neppure assumersi la responsabilità della rimozione». E Libero Rossi, segretario nazionale della Cgil-Bac, aggiunge: «Non si capisce da dove arrivi la rottura. Federici, tra l'altro, ha sempre speso i soldi che aveva a disposizione per corsi di formazione e borse di studio per giovani ricercatori. È stato accusato ingiustamente di alcuni illeciti e nell'ultimo anno ha subito parecchie perquisizioni». Sulla vicenda prende posizione Giuseppe Chiarante, vicepresidente del Consiglio nazionale per i Beni e le attività culturali: «La destituzione di Federici - dice - è chiaramente

Sono Carlo Federici dell'Istituto per la Patologia del libro e Maria Carla Cavagnis della Discoteca di Stato

”

una discriminazione politica. Un fatto scandaloso, come per le nomine Rai e le minacce a Biagi e Santoro». Ma la decisione non è ancora operativa, per questo le associazioni Bianchi Bandinelli, Polis e Italia Nostra esprimono «il più vivo apprezzamento per l'alta qualità raggiunta dall'attività tecnica e scientifica dell'Istituto per la Patologia del libro» e invitano il ministro Urbani ad un ripensamento. Severo ma schietto il giudizio di Franca Chiaromonte, responsabile cultura dei Ds, sulla destituzione di Federici: «Togliere un posto ad un dirigente senza motivazioni significa punire questa persona per qualcosa della quale, comunque, dovrà essere data spiegazione. È sempre difficile capire la logica del governo nelle nomine, ma quello che io rivendico è il diritto dell'opinione pubblica a sapere il perché». Intanto, le lettere di solidarietà arrivano da studiosi francesi, spagnoli, americani e, ovviamente, italiani.

Più recente (di appena due giorni fa) e per alcuni versi più «pittorresco» il cambio al vertice della Discoteca di Stato, la collezione pubblica nazionale di documentazione sonora. La proposta di assegnare Maria Carla Cavagnis ad altro ufficio arriva direttamente da Francesco Sicilia, che questa volta si è giustificato dicendo che era necessario far ruotare i dirigenti romani. «Mi hanno chiesto di firmare un contratto senza neppure leggerlo - racconta la dottoressa Cavagnis -. Sono riuscita a visionarlo, velocemente, ma quando ho chiesto se potevo leggerlo con calma, la risposta, con toni minatori, è stata che o firmavo o mi avrebbero assegnato ad un ufficio fuori Roma». Anche in questo caso si preannuncia una dura battaglia.

FRUTTA E VERDURA SONO UN'ARMA IN PIÙ PER PREVENIRE I TUMORI.



LEGA ITALIANA PER LA LOTTA CONTRO I TUMORI

Prevenire è vivere

